



Marilena  
Umuhoza Delli

Chi ha paura  
del lupo bianco?

C'era una volta il razzismo  
inconsapevole

IM

Il Margine



**Il razzismo ha molte forme, e spesso le più subdole sono le meno eclatanti. Ogni volta che una persona bianca non riconosce il proprio privilegio per salvaguardare la sua posizione, è razzista (anche se non lo sa).**

Siamo sicuri di sapere esattamente che cos'è il razzismo? Di poterlo riconoscere quando lo vediamo, di riuscire a prenderne le distanze, di condannarlo, e soprattutto di non agirlo mai?

In questo suo nuovo libro Marilena Umuhoza Delli ci porta alla scoperta di nuove e vecchie forme di razzismo: dal nanorazzismo al neorazzismo, dal razzismo daltonico al razzismo avversivo la discriminazione assume facce sempre diverse, apparentemente innocenti eppure violente e marginalizzanti. Un libro diretto a tutti, e in particolare a chi, incapace di riconoscere, e quindi di mettere in discussione, i privilegi che automaticamente il sistema gli riconosce, si mostra in realtà ben più fragile delle vittime che discrimina.

## Marilena Umuhoza Delli

Fotografa, attivista, autrice e regista italo-ruandese, ha pubblicato i suoi lavori in tutto il mondo, dal «New York Times» ad «Al Jazeera». Ha scritto diversi libri sulla sua esperienza di donna afrodiscendente in Italia, conduce su «Radio Radicale» un programma nazionale dedicato alle eccellenze afrodiscendenti e scrive per «Vanity Fair». Nel 2020 è stata inserita tra le cinquanta donne dell'anno da «D-Repubblica», nel 2023 è stata nominata Community Leader of Change ai Black Carpet Awards, organizzati da «Vogue» e «AFW», e nel 2025 è stata finalista al Premio Andersen con *Storia vera dell'Italia nera*.

Pluralità. Eterogeneità. Apertura.

Il Margine, progetto editoriale di Erickson, dà voce a punti di vista dissonanti e originali per metterli al centro del pensiero e del dibattito.

IN COPERTINA *US marshals with young Ruby Bridges on school steps*, 1960

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 10,50



## I.

### Attenti al lupo!

Da dieci anni porto al pubblico il tema dell'antirazzismo e dell'inclusione attraverso testi, articoli, workshop. E se c'è una cosa che ho imparato, è che in una sala con persone aventi più background, quella a parlare per prima, spesso l'unica e per il tempo più lungo possibile, sarà bianca.

Durante una presentazione di *Storia vera dell'Italia nera* (Umuhoza Delli, 2024) spiegai come spesso i mass media ritraggano figure storiche di origine africana, completamente bianche. Dall'imperatore romano-libico Caracalla alla matematica greco-romana-egiziana Ipazia, dalla reggente greco-egiziana Cleopatra al filosofo romano-algerino sant'Agostino, i nostri libri ci restituiscono un ritratto bianco di persone in realtà nate in Africa che, come me, sono un mélange di popoli e culture diverse. Il fatto che la loro storia ci sia stata consegnata da studiosi bianchi, quasi sempre uomini, è alla base dell'invisibilizzazione della loro africanità, oltre

che di molti pregiudizi negativi nei confronti delle persone nere — la cui storia continua a non essere studiata nelle nostre scuole.

Al momento del dialogo con i presenti, un uomo bianco prese immediatamente la parola — in prima fila, era seduto sulla sedia a pochi centimetri dalla mia: «E comunque Ipazia era bianca. Sono uno storico e lo so per certo». Le sopracciglia inarcate, mi fissava attraverso le lenti bifocali in attesa della risposta. Ma la risposta era racchiusa tutta nel suo intervento. Quello dell'ennesimo storico bianco che prendeva per primo la parola, per contraddire una donna di origini africane e raccontarle la *sua* di storia — esattamente come avevano fatto i suoi colleghi. Fortunatamente non era l'unico storico in sala. Uno studioso nero prese la parola per rimarcare come la Storia raccontata in Europa fosse stata sbiancata e minata di stereotipi. Anche lui stava lavorando in Africa con un team di esperti, proprio per fornire una più corretta rappresentazione delle voci storiche africane.

«Comunque non è vero», ribatté l'altro in cerca di alleati nella sala, riempita quasi tutta da donne, per metà nere.

Per il quieto vivere, tentai di spiegare allo storico, quello bianco, che era normale provare confusione, che non c'era bisogno di scaldarsi

e che tutti noi venivamo da prospettive diverse. Ma a fine evento non lo rividi più, nemmeno per dare un'occhiata al mio libro in vendita sul bancone. Era schizzato fuori dalla libreria come il ladro che era, dopo aver cercato di derubarci della nostra narrazione. Per la prima volta era stato neutralizzato, costretto a sentirsi come la maggioranza delle persone in quella stanza: un outsider — la messa in discussione del suo dominio, troppo forte da tollerare.

È con questo che finisco per scontrarmi, ogni volta che parlo di antirazzismo: con il privilegio di chi crede di essere la vittima e non il carnefice. Di chi si eclissa da un luogo perché si sente offeso, oppure ti toglie la parola di bocca, scansandoti con nonchalance.

Mi accadde in occasione di una conferenza sul colonialismo, quando fui invitata a presentare *Lettera di una madre afrodiscendente alla scuola italiana* (Umuhoza Delli, 2023) in una prestigiosa università italiana. Il panel di sole donne bianche che precedeva il mio parlava di autrici, cantanti e artiste italiane afrodiscendenti, del loro contributo storico e culturale. Avevano sforato di ben venti minuti, senza scuse, prendendosi quasi metà del tempo che avevo a disposizione io. Costretta a fare una versione abbreviata del mio lavoro, mostrai slide, filmati

ed estratti di libro per raccontare la necessità di un percorso decoloniale all'interno delle scuole italiane. Sul finale, una delle relatrici del panel precedente si alzò, mi strappò il microfono e si sedette accanto a me, dietro la cattedra, per aggiungere: «Marilena oggi ha usato le parole *razza* ed *etnia*. Due parole sensibili su cui sinceramente mi soffermerei... Sono due cose diverse, perché...» e mi guardò insistentemente, perché fossi io a chiarire quei termini, come durante un'interrogazione. Concluse lei la presentazione al posto mio. La stessa studiosa che un'ora (e venti minuti) prima aveva tenuto un panel per rimarcare quanto preziosa fosse la voce delle donne nere italiane, ora aveva letteralmente strappato il microfono di mano a una di quelle donne, sostituendosi a loro. In casi come questo, quando rimarco un atteggiamento inappropriato (il condiscendente *whitesplaining* di una persona bianca che pretende di spiegare tematiche razziali a chi le vive sulla propria pelle), il dissenso scatta automatico, a volte anche le lacrime.

Mi capitò qualche anno fa con un'insegnante. Le avevo fatto notare un episodio di razzismo accaduto nella sua classe e lei, sulla difensiva, aveva spiegato che una sua lontana parente era stata adottata dall'Africa. Sicché, lei non pote-

va essere razzista. Quando aveva cominciato a piangere, ero stata io ad abbracciarla — un ruolo che spesso le persone razzializzate<sup>1</sup> si trovano a ricoprire: il dover consolare i bianchi per il senso di colpa legato al loro privilegio (quando invece dovrebbero essere loro a consolarci per le disuguaglianze nella nostra società).

Il lupo passa proprio da qui: dai luoghi inconsapevoli del suo privilegio. Cambia muta e rivela il suo folto pelo bianco. Quello nero viene sparso su pericolosi terreni minati, dove al posto dei fiori, crescono pregiudizi. Sarà nostro compito raccogliarli uno a uno ed estirparli fin dalla radice, dentro al cuore del suo razzismo inconscio.

E allora affrontiamo il bosco insieme e armiamoci di coraggio. Ma attenzione al lupo!

<sup>1</sup> Le persone razzializzate sono individui categorizzati e trattati diversamente sulla base di caratteristiche razziali, che spesso risultano in svantaggi economici e iniquità sistemiche.





## II.

### I privilegi nascosti fra i petali del male

Al mondo esiste una straordinaria varietà di fiori: oltre 400.000 specie, alcune sono più curiose di altre.

Il fiore più grande in assoluto si chiama *Amorphophallus titanum* (novanta centimetri di altezza per undici chili di peso) ed è conosciuto come «fiore cadavere» perché odora di carne in decomposizione. All'opposto, il fiore che profuma di cioccolata si chiama *Cosmos atosanguineus*. Quello più piccolo è la *Wolffia globosa* e ha le dimensioni di un chicco di riso. Alcuni fiori cambiano colore in base all'acidità del terreno, come l'ortensia. Di altri, si dice rappresentino tre corpi celesti: sono i denti di leone, il cui giallo simboleggia il sole, la sfera di polline la luna e i semi bianchi che soffiama le stelle. A proposito di stelle: ci sono fiori che sbocciano solo di notte, i «fiori della luna». E piante che fioriscono una volta sola e subito dopo muoiono — è questo il destino dell'agave. Altre, sono state fatte resuscitare dopo 32.000

anni grazie a un team di scienziati (la *Silene stenophylla*).<sup>1</sup>

I fiori di cui ci occuperemo noi sono un po' come *I fiori del male* di Charles Baudelaire. Nonostante la malvagità apparente, possono nascondere perle di bellezza: nel nostro caso, le buone intenzioni di chi sparge razzismo inconsapevolmente ed è pronto a cambiare, a guardare i propri pregiudizi in faccia e a spogliarli del falso valore morale che viene loro attribuito. Perché è proprio la convinzione che associa il pregiudizio al male, che ci spinge a reagire in modo offeso quando qualcuno dice che le persone bianche hanno pregiudizi razziali: si percepisce questo tipo di affermazione come l'accusa di essere cattivi individui. Accade così che, invece di decostruire i pregiudizi razziali che abbiamo assorbito, ci sentiamo subito in dovere di difendere la nostra integrità morale. Di conseguenza, la nostra mancata comprensione del pregiudizio non fa che perpetuarlo.

Un'azione che fiorisce a partire da un pregiudizio diventa discriminazione e dipende dal nostro unico modo di vedere le cose. Ne consegue che tutti noi discriminiamo, perché

<sup>1</sup> *Fatta fiorire una pianta con un seme di 32.000 anni fa*, redazione online, «Corriere della Sera», 23 febbraio 2012.

abbiamo punti di vista diversi. Non ha quindi senso parlare di discriminazione inversa, così come di razzismo inverso o razzismo al contrario. Il termine «razzismo al contrario» implica che bianchi e neri siano sullo stesso piano, che giochino alla pari.<sup>2</sup> Non considera cioè che il razzismo sia un sistema basato su secoli di colonialismo tuttora politicamente strumentalizzato dalle società occidentali.

Il razzismo prende vita quando le istituzioni avallano il pregiudizio collettivo: è un sistema storico di potere istituzionale che attribuisce privilegi alle persone bianche, non riconosciuti alle persone nere allo stesso modo.

Essere bianchi vuol dire essere un'identità portatrice di diritti legali, politici, economici e sociali. Comporta vantaggi che spesso si danno per scontati e che non vengono riconosciuti alle persone nere nello stesso contesto (a scuola, sul posto di lavoro, negli uffici pubblici, ecc.). Tali vantaggi si esprimono in un termine sociologico noto come «privilegio bianco». Ma di questo parleremo più avanti.

Torniamo ora ai fiori che ammantano il nostro bosco. Potremmo paragonare le loro radici ai pregiudizi, lo stelo alle discriminazioni e la

<sup>2</sup> *Perché non esiste il razzismo al contrario?*, <https://razzismo-bruttastoria.net/perche-non-esiste-razzismo-al-contrario/>

loro corolla al razzismo. Prima ancora che il loro polline voli via, pronto a colonizzare nuovi territori, dobbiamo intervenire noi.

Il «paradigma razziale bianco», infatti, funziona un po' come le sfere di polline che si librano nell'aria: sono migliaia di bit che circolano sotto forma di pubblicità, serie TV, film, giornali, riviste, racconti condivisi fra amici e parenti (Feagin, 2009).

Quest'espressione, coniata dal sociologo americano Joe R. Feagin, descrive il modo in cui le persone bianche disseminano i messaggi razziali che rafforzano il loro privilegio. Non si tratta dunque solo di stereotipi, bigottismo o ideologia, ma anche di immagini visive, emozioni, suoni di lingue con un accento, interpretazioni e narrazioni interconnesse fra loro, le inclinazioni a discriminare, che fanno parte del quotidiano.

È profondamente incorporato nelle nostre istituzioni e nelle nostre menti, e per secoli ha funzionato come una visione del mondo alla base della legittimazione, scrittura e preservazione del razzismo sistemico (Feagin, 2009).

Usando costantemente il paradigma bianco all'interno delle loro interazioni sociali, le persone bianche non fanno che radicarlo sempre più in profondità.

Il primo passo da compiere per sradicare il paradigma bianco è comprendere come il colore bianco sia diventato lo standard di un'intera società, mentre il nero, all'opposto, sia spesso associato a inferiorità e negatività.



### Il paradigma bianco

Per comprendere appieno come il privilegio delle persone bianche nasca e si diffonda a macchia d'olio, spesso senza nemmeno essere percepito perché dato per scontato, proviamo a rispondere alle seguenti domande. Ogni volta che parleremo di razza, lo intenderemo facendo riferimento al suo significato di costruito sociale.

L'esercizio è diviso in due parti. Nella prima ci concentreremo sul punto di vista di una persona bianca, che fin dalla nascita si riconosce nel contesto che la circonda (dai libri su cui legge alle insegnanti che la educano), un contesto che in qualche modo crea distanze con chi bianco non lo è. Nella seconda parte ci focalizzeremo sul punto di vista di una persona nera, mostrando le differenze dal punto di vista sociale, psicologico e culturale.

## Parte prima

1. La mia famiglia mi ha educato fin da piccola alle disuguaglianze sociali causate dal razzismo oppure mi ha insegnato a guardare tutti allo stesso modo, senza vedere colori?
2. C'erano famiglie nere dove abitavo? Se sì, cosa dicevano di quelle famiglie i miei parenti/tutori? Mi hanno incoraggiato ad andare a trovarle oppure a tenermene alla larga?
3. A scuola, c'erano studenti o studentesse nere? Se sì, sedevo vicino a loro? Se no, perché? Come venivano trattati dai compagni? E dalle/dagli insegnanti? In che proporzione erano presenti rispetto agli studenti e alle studentesse bianchi/e?
4. Quand'è stata la prima volta che ho visto un insegnante di un gruppo razziale diverso dal mio?
5. I miei libri di studio rappresentavano persone di gruppi razziali diversi dal mio?

## Parte seconda

6. I giocattoli e i libri per l'infanzia con cui sono cresciuta mi rispecchiavano?

7. Quando guardavo film, programmi o serie TV, come era rappresentato il mio gruppo razziale?
8. C'erano conduttori o conduttrici in TV del mio stesso gruppo razziale? Se c'erano, in che proporzione erano rispetto alle/ai colleghe/colleghi bianchi? E oggi?
9. A scuola c'erano insegnanti del mio stesso gruppo razziale? In che proporzione? E i compagni? Come si rapportavano a me?
10. I libri di scuola raccontavano storie di persone del mio stesso gruppo razziale? Se sì, in che modo erano raccontate e in che proporzione erano presenti rispetto al resto del programma?

Molte delle domande nella prima e seconda parte sono simili, seppur poste in modo differente. A cambiare è il punto di vista. Questo perché per le persone nere l'esperienza è molto diversa. Oltre a un'assenza di rappresentazione, devono fare i conti con gli stereotipi disseminati in libri, riviste, manuali scolastici, film, serie TV che raccontano prevalentemente storie di persone bianche, mettendo



quelle delle persone nere (e razzializzate in generale) in secondo piano.

Il messaggio che passa è: le persone bianche sono più importanti di quelle nere. Ecco come si forma il paradigma bianco. Prende vita dalla preponderante rappresentazione nei mass media e ai vertici del potere, dagli stereotipi deumanizzanti nei confronti delle persone nere e dai commenti sulla comunità nera che le persone bianche si scambiano in privato. È questo il punto di partenza per riflettere anche su come la questione della razza viene narrata ai nostri bambini.